Resta il blocco navale a Tripoli

Il governo di Israele elude anche le pressioni USA

Washington sollecitato da Italia e Grecia? - Messaggio di Shamir all'URSS - Italiano ferito a Beirut

BEIRUT — Situazione ancora di stallo a Tripoli, dove il blocco navale israeliano impedisce l'evacuazione di Arafat e dei suoi guerriglieri. Le navi greche che dovrebbero compiere il trasporto dei quattromila palestinesi lealisti in Tunisia e nello Yemen del Nord non solo non sono arrivate, ma sono ancora alla fonda in Grecia in attesa delle garanzie di sicurezza chieste dal governo di Atene. A Tel Aviv il giornale «Maariv» riferisce che, su sollecitazione dell'Italia e della Grecia, gli Stati Uniti hanno chiesto a Israele quali sono le sue intenzioni circa lo sgombero di Arafat da Tripoli, ma il governo Shamir «si è astenuto dal rivelare» (così scrive il giornale) come reagirebbe all'imbarco «dei terroristi» sotto la bandiera dell'ONU.

Il problema resta dunque irrisolto. Bob Platen, facente funzione dell'ambasciatore USA a Tel Aviv, ha tentato di convincere il direttore generale agli esteri Hanan Bar-On che la partenza di Arafat «è vantaggiosa per gli USA e per Israele», scrive ancora il «Maariv». Il giornale sottolinea il «basso livello» cui si è svolta l'iniziativa USA e lo spiega con la preoccupazione di Washington di non apparire come «difensore di Arafat».

Pressioni indirette sono venute anche dalla Francia: a Parigi il ministro degli esteri Cheysson ha dichiarato che l'evacuazione dei palestinesi da Tripoli «è un'iniziativa che merita incoraggiamento», aggiungendo che «questo è il nostro parere e anche quello degli americani». Tutte queste sollecitazioni comunque non hanno avuto finora alcun esito. Shamir ha invece inviato un messaggio (o meglio il testo del proprio discorso in parlamento) al governo sovietico, per assicurarlo che Israele non ha alcuna intenzione «di acquistare missili Pershing capaci di raggiungere il territorio dell'URSS» né si prepara ad attaccare la Siria. È anche in questo caso il «Maariv» a dare la notizia, affermando che il documento è stato consegnato dall'ambasciatore israeliano in un paese scandinavo a diplomatici sovietici colà accreditati. Si tratta della prima iniziativa diplomatica del genere dalla rottura dei rapporti URSS-Israele nel 1967.

A Tripoli intanto Arafat ha chiesto una copertura aerea alla Siria e all'Arabia Saudita per proteggere contro un eventuale attacco israeliano il concentramento dei guerriglieri nel porto al momento dell'imbarco.

A Beirut si sono avute sporadiche violazioni della tregua. Un soldato italiano (il secondo in 24 ore) è stato ferito da una pallottola vagante; si tratta del carabiniere Ezio Casarone colpito al tallone destro. Nel sud del Libano, presso Nabatiyeh, una pattuglia israeliana è stata attaccata con bombe a mano: tre soldati sarebbero rimasti feriti.

BEIRUT — Un ragazzo cerca riparo dai tiri dei cecchini alla periferia sud della città

La conflittualità investe anche il Kuwait

Ora l'Emirato non è più solo il paradiso dei petrodollari

All'inizio degli anni 80 il Kuwait, il più esteso degli emirati petroliferi del Golfo Persico (17.656 Kmq), era in assoluto il paese più ricco del mondo: la Banca Mondiale stimava infatti a 15.840 dollari il reddito pro-capite annuo, che negli Stati Uniti raggiungeva gli 11.360 dollari e in Italia si «limitava» a soli 6.910. Alla base della vertiginosa ricchezza del Kuwait c'è indubbiamente il petrolio che, da solo, non basta però a spiegare i livelli di arricchimento raggiunti. Non a caso la riduzione della produzione di greggio decisa nel corso del 1982 preoccupa solo marginalmente le autorità: dai 940.782 barili al giorno del 1981 si è passati ai 650.000 di oggi, una quota decisa in seno all'OPEC per stabilizzare il mercato petrolifero a fronte di un calo internazionale della domanda. Le preoccupazioni economiche del Kuwait oggi sono invece tutte riconducibili al suo disegno di stabilità politica, interna e di area, che fino ad ora ha reso possibile lo straordinario processo di arricchimento del paese. La massa dei petrodollari infatti ha trovato i suoi principali mercati d'investimento in tutti i paesi del Golfo che, a loro volta, hanno usato il Kuwait come centro finanziario speculativo. Di qui l'interesse del Kuwait stesso alla crescita economica e alla stabilità politica nell'intera regione, seriamente ipotecate dalla rivoluzione iraniana prima e dalla guerra Iran-Irak poi. Il crollo del Souq al-Manakh, il mercato dei titoli non ufficiale del Kuwait, nell'autunno 1982 è, sotto questo profilo, emblematico. Gonfiatosi a dismisura all'inizio degli anni 80 sulle prospettive di crescita dell'economia irachena, legate al varo di un nuovo piano di sviluppo, il Souq è crollato in gran parte per l'interruzione del flusso dei capitali iracheni che Baghdad va esaurendo nella guerra di posizione con l'Iran. Il Kuwait si ritova così con uno scoperto derivante da operazioni speculative sui titoli non ufficiali di ben 94 miliardi di dollari.

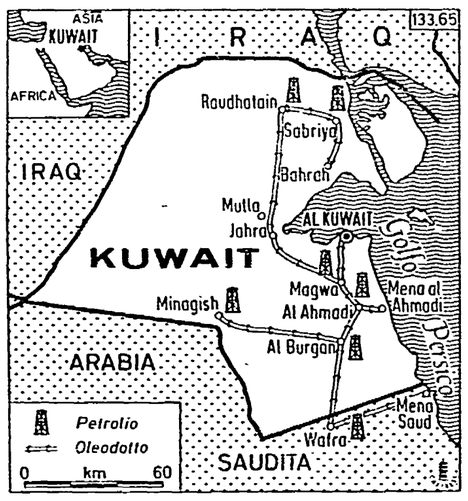
All'inizio della guerra Iran-Irak il Kuwait aveva finanziato l'aggressione irachena per scongiurare il pericolo che la rivoluzione khomeinista dilagasse nel mondo musulmano e minacciasse la stabilità interna di molti regimi della regione. L'attuale riduzione delle risorse finanziarie del Kuwait significa implicitamente anche una diminuita capacità di influenza politica a livello di area, dove il Kuwait, come l'Arabia Saudita, ha sempre cercato di giocare un ruolo di mediazione «moderato». Il protrarsi della guerra Iran-Irak e l'aggravarsi delle vicende libanesi hanno però drasticamente eroso i margini di tale mediazione, che deve fare i conti da una parte con un khomeinismo in piena controffensiva (che ispira uomini e movimenti anche fuori delle frontiere iraniane) e dall'altra con la forza acquisita sul terreno dalla Siria, che sfugge a pressioni e influenze moderate per inseguire un suo disegno di supremazia regionale. Anche nei confronti della Siria il Kuwait aveva tentato dal 1976 un'opera di «pilotaggio», finanziando la Forza Araba di Dissuasione (FAD) in Libano: la Siria avrebbe cioè dovuto divenire, nei disegni del Kuwait, una forza stabilizzatrice sia nei confronti della guerra civile libanese, sia nel conflitto arabo-israeliano, «tutelando» la causa palestinese. La contrapposizione netta tra Siria e OLP cui si è giunti oggi (al di là del ruolo certamente più ampio giocato dalla Siria in Libano) non solo rappresenta un nuovo elemento di instabilità nell'area ma restringe ancora di più i margini di una mediazione moderata.

I palestinesi del resto costituiscono per il Kuwait, come per molti degli emirati del Golfo, ben più di una causa politica: rappresentano il 25% della popolazione del paese e costituiscono la forza lavoro più dinamica e qualificata. Già nel 1976 le vicende palestinesi influirono direttamente sulla vita politica interna del Kuwait: il Parlamento, l'unico nei paesi del Golfo, venne allora disciolto dalla famiglia regnante degli al-Sabah, per timore che l'esito della guerra civile libanese scoppiata nel '75 spingesse i residenti palestinesi a rivendicazioni radicali e all'unione con l'opposizione interna delle classi medio-alte. Le rivendicazioni di oggi potrebbero essere le stesse di allora; in Kuwait infatti solo i cosiddetti cittadini di «prima classe» (su 1.300.000 abitanti, il 3% della popolazione residente nel paese da prima del 1920) possono essere eletti nell'Assemblea Nazionale. Sono poi esclusi dal voto, oltre alle donne, i militari, i naturalizzati e naturalmente gli immigrati, oggi il 60% della popolazione. Il potere politico ed economico è concentrato nelle mani di una casta ristrettissima che fa capo alla famiglia regnante.

Sebbene nel febbraio 1981 si siano tenute nuove elezioni, il meccanismo rappresentativo, che pure esiste, risulta totalmente inadeguato a dar voce non solo alle classi economiche emergenti ma anche alle diverse comunità religiose, prima fra tutte quella sciita che rappresenta un quarto dell'intera popolazione. Non esistono partiti legalmente riconosciuti, ma solo collegi elettorali la cui studiata frammentazione costituisce un ulteriore strumento di controllo. Certamente i palestinesi da una parte e la comunità sciita dall'altra sono oggi fonte di notevoli preoccupazioni per le autorità del Kuwait. Se è vero che finora l'OLP — e particolarmente al-Fatah — in Kuwait si sono sempre mossi nell'ambito del sistema politico vigente, nulla garantisce che questo continuerà ad essere vero anche per il futuro dopo la nuova diaspora palestinese seguita all'invasione israeliana del Libano e soprattutto dopo la spaccatura all'interno della stessa OLP e il restringersi dei margini della sua capacità politica autonoma. Per quanto riguarda gli sciiti, già in passato essi hanno dato vita a disordini soprattutto nel periodo immediatamente successivo alla rivoluzione iraniana.

Ma al di là dei precedenti, quello che forse più importa sottolineare è che l'intensificarsi e l'estendersi della conflittualità su tutto lo scenario mediorientale minacciano direttamente la stabilità interna del Kuwait, attivando elementi diversi: dai palestinesi, critici della posizione «neutrale» assunta dal Kuwait nei confronti dello scontro siro-palestinese; all'opposizione interna modernista, pan-araba, filo-palestinese; alle formazioni sciite di ispirazione khomeinista. Gli attentati di ieri, del resto, sono la più evidente dimostrazione dell'inestricabile legame ormai esistente tra i diversi fattori di conflittualità e instabilità che percorrono il Medio Oriente del dopo Libano.

Marcella Emiliani



Amman riafferma il ruolo di OLP e URSS

AMMAN — Dura condanna dell'alleanza strategica USA-Israele, riaffermazione del ruolo dell'OLP e dell'URSS nel negoziato di pace, difesa della leadership di Arafat: questi i punti su cui la Giordania intende articolare la sua iniziativa nel contesto della crisi mediorientale. Questi punti sono emersi con chiarezza da due prese di posizione per così dire parallele di re Hussein e del primo ministro di Amman, Munar Badran.

Il sovrano, in un'intervista alla rete televisiva americana ABC, ha ribadito di essere disposto a negoziare con Israele una soluzione globale solo dopo che anche l'OLP sarà coinvolta nel processo di pace. Riferendosi agli inviti (e alle pressioni) rivolti alla Giordania perché si unisca al negoziato, re Hussein ha detto: «Stiamo aspettando le condizioni adatte, fra cui certamente la partecipazione e l'appoggio palestinese». Hussein ha poi aggiunto di «aver bisogno dell'appoggio dell'OLP e arabo: non ho visto nessuna iniziativa israeliana che indichi che Israele sia disposto a cambiare la sua politica o il suo atteggiamento. La Giordania continuerà a trattare con l'OLP, che rappresenta i palestinesi, le loro speranze e aspirazioni». Quanto ad Arafat, una sua rimozione dalla direzione dell'OLP, secondo re Hussein, «non gioverà» né alla causa palestinese né alle prospettive negoziali.

L'attacco alla consolidata alleanza USA-Israele è stato mosso dal premier Badran dinanzi al Consiglio consultivo nazionale (parlamento) della Giordania. Amman «non può riporre a lungo fiducia negli Stati Uniti — ha detto Badran — poiché essi si sono spostati da una posizione di terza parte (in Medio Oriente) a quella di seconda parte. La verità, comunque essa sia presentata, è che gli Stati Uniti e Israele formano una parte e noi formiamo l'altra». Citando esplicitamente l'accordo concluso fra Shamir e Reagan, il premier ha aggiunto: «Noi speriamo che gli Stati Uniti torneranno su questa alleanza che, come io ritengo fermamente, avrà ramificazioni in tutti i paesi arabi e susciterà reazioni aspre e forti».

Circa la necessità di un ruolo attivo dell'URSS, Badran ha detto: «Non posso affatto comprendere, da una qualsiasi prospettiva, come si possa discutere in futuro della pace, come chiedono gli Stati Uniti, senza la partecipazione di tutti gli interessati, in particolare dell'URSS», sulla base delle risoluzioni dell'ONU. Infine il premier ha sollecitato la convocazione di un vertice arabo: l'amministrazione Reagan — ha detto — non deve illudersi che gli arabi «protesteranno e denunceranno l'accordo USA-Israele e quindi staranno zitti: il popolo arabo non dimenticherà affatto la causa palestinese».

Re Hussein di Giordania

Nel rapporto Unicef le cifre di una guerra spietata: l'assurda distribuzione delle ricchezze

Così muoiono ogni anno 15 milioni di bambini

Disidratazione, TBC, morbillo, tosse convulsa e tetano le cause principali dei decessi E non è colpito solo il Terzo mondo Basterebbe una semplice miscela di acqua, zucchero e sali per salvare milioni di piccole vittime

MILANO — Ogni giorno che passa si porta via quarantamila bambini. Nell'ultimo anno ne sono morti 15 milioni, cioè l'equivalente dell'intera popolazione infantile di Inghilterra, Francia, Italia, Spagna e Germania occidentale. Sembrano le cifre di una guerra assurda e spietata, invece sono quelle dell'ultimo rapporto dell'Unicef sulla condizione dell'infanzia nel mondo. Sei sono i maggiori colpevoli di questo genocidio: cinque milioni di bambini vengono sottratti alla vita, in questo mondo squilibrato, dalla disidratazione conseguente a crisi e infezioni da diarrea; più di tre milioni muoiono per tubercolosi; due milioni per morbillo; un milione e mezzo per tosse convulsa; un milione per tetano. A queste piaghe di dimensioni bibliche si aggiunge la poliomielite, che miete altre vittime in tenera età e ingrossa l'esercito di cinque milioni di bambini che, in un solo anno, vengono colpiti e resi invalidi da una di queste sciagure.

Si può essere tentati di pensare che la realtà documentata dal rapporto dell'Unicef, presentato ieri a Milano, sia tutta concentrata nel Terzo mondo. Sbagliato: il Comitato italiano dell'Unicef, insieme alla neonata Associazione per le prevenzione e l'abuso all'infanzia stanno preparando uno studio, che verrà diffuso a partire dal prossimo giugno, destinato a togliere illusioni sul futuro che — stando così le cose — si prepara per i nostri figli. Anche se non esistono ancora cifre ufficiali, si sa ad esempio che quasi un milione di bambini negli Stati Uniti sono vittime di violenza, di abusi fisici, sessuali e psicologici, inflitti il più delle volte dai loro stessi familiari. In Francia i bambini «abusati» e soggetti ad episodi di violenza sono ogni anno circa cinquantamila; qui da noi, nonostante le cifre fornite dall'ISTAT diano conto di una realtà ristretta (poche migliaia di casi, ma sono pur sempre migliaia), c'è ragione di temere che siamo agli stessi livelli dei francesi. E questo non è che uno dei dati preoccupanti che interessano anche un paese come il nostro, caratterizzato da una bassa mortalità infantile e che negli ultimi vent'anni (dal 1960 all'81) ha saputo progredire passando da un tasso del 44 per mille ai 14 bambini morti ogni mille nati.

Il pianeta infanzia — ha detto Arnoldo Farina, segretario generale del comitato italiano dell'UNicef — «ha bisogno di una vera e propria rivoluzione. E i mezzi per salvare almeno la metà di quei quarantamila bambini che muoiono ogni giorno ci sono» Si tratta di mezzi di una semplicità strabiliante, tanto che riesce impossibile credere non possano essere attuati. Il Rapporto di James P. Grant — il direttore generale dell'Unicef — dice infatti che i decessi infantili potrebbero essere dimezzati con la semplicissima terapia di reidratazione orale. Succede così: le infezioni provocate da frequenti crisi di diarrea riescono a ridurre il tasso di crescita di un bimbo alla metà del normale (il normalissimo morbillo può ridurre il corpo del bambino del 10 per cento). La disidratazione — che spesso porta alla morte e che comunque agisce nel periodo più delicato della crescita infantile — può essere prevenuta e curata con una miscela di zucchero, sali e acqua. «The Lancet», la più importante rivista medica inglese, l'ha definita «la terapia medica potenzialmente più importante di questo secolo», e una trentina di paesi hanno già avviato la produzione in scala industriale di bustine contenenti questa mistura di sali e zucchero. L'Unicef ha calcolato che servirebbe almeno un miliardo di queste confezioni per allontanare i bambini dal rischio di morire.

Secondo provvedimento: per scongiurare il flagello della malnutrizione, che per lo più non è visibile né è sempre provocata dalla mancanza di cibo, è stata elaborata una tabella per seguire costantemente la crescita dei bambini. Costa non più di 150 lire, è fatta di carta speciale, non guaicibile, e dovrà essere distribuita sin nei più sperduti villaggi dell'Africa.

Terzo: verrà promossa una grande campagna di promozione per l'allattamento al seno. Dal rapporto risulta infatti che «alcuni milioni di bambini, fra i più piccoli, possono piombare in uno stato di malnutrizione a causa della tendenza, nei paesi più poveri, alla pratica dell'allattamento con il poppatoio. L'allattamento al seno è più igienico e più nutriente — dice l'Unicef — e inoltre immunizza i bambini più piccoli contro molte comuni infezioni».

Quarto: con sole settemila lire per bambino, con la vaccinazione, si potrebbero sconfiggere le sei maggiori malattie dell'infanzia, cioè morbillo, tosse convulsa, tetano, difterite, tubercolosi e poliomielite. Tutte insieme queste malattie uccidono cinque milioni di bambini all'anno.

«Presi insieme e nello stesso tempo — afferma il Rapporto — questi mezzi tecnici e conoscitivi possono rapidamente aiutare a salvare la vita di ventimila bambini ogni giorno, a prevenire l'invalidità di un numero uguale, a promuovere la crescita regolare di molti milioni ancora».

La semplicità e il costo ridottissimo di queste proposte che — secondo gli esperti — aprirebbero nuove prospettive per la nostra infanzia e, soprattutto, potrebbero assicurare ad essa un presente meno buio dell'attuale, rendono inspiegabili le cifre documentate dall'Unicef e ancor più forte la sua denuncia. Se ci vuole così poco per evitare quelle quarantamila morti (di bambini) al giorno, cosa si aspetta? Tanto più che si tratta non tanto di reperire nuove risorse, ma di utilizzare meglio quelle disponibili: «La sfida — spiega il Rapporto di James P. Grant — è ora anzitutto politica più che tecnica o finanziaria. L'evidenza dei fatti non consente alcun dubbio sul fatto che queste tecniche possono agire come un trampolino per questo grande balzo per il bene dei bambini del mondo. Ogni governo che possa decidere di prendere un serio impegno per salvare la vita e proteggere la salute e la crescita dei suoi bambini, può procedere verso questo traguardo. E ognuno ha ora una evidente possibilità di farlo».

Fino ad oggi purtroppo la volontà politica ha dato i risultati che ha dato, tanto che anche la recessione sta per entrare nella lunga lista dei nemici dei nostri figli. Anche qui la denuncia dell'Unicef è netta: «I servizi sociali destinati all'infanzia vengono concepiti il più delle volte come un lusso. Lo dimostra il fatto che sotto l'impatto della recessione, nell'erronea convinzione che l'aspetto sociale equivalga ad aspetto non economico, si riduce la spesa pubblica (cioè si tagliano cliniche, scuole, programmi integrativi di alimentazione e campagne di vaccinazione). La soluzione? Fare assorbire lo shock economico della recessione dai desideri del ricco piuttosto che dalle esigenze fondamentali del povero».

Fabio Zanchi

l'Unità

Domenica diffusione straordinaria a 5000 lire

Grosseto: tutti a diffondere Entro domani le prenotazioni

Arrivano le prime prenotazioni per domenica 18 dicembre quando l'Unità sarà diffusa a 5.000 lire. Una raccomandazione a tutti i compagni, alle federazioni, alle sezioni: le prenotazioni debbono essere telefonate entro domani mercoledì alle ore 17, agli uffici diffusione di Roma e di Milano. Perché entro domani? Perché le rotative dovranno essere messe in moto con giorni di anticipo per stampare l'inserto «Bombe, computer, democrazia. Quale sarà il nostro futuro?». Dai primi dati già si comprende che la tiratura sarà elevatissima. In pratica ai lettori verranno consegnati due giornali. Un'altra raccomandazione: alle edicole il giornale si acquisterà al solito prezzo di cinquecento lire la copia. Nulla di più deve essere dato all'edicolante. Tutti coloro che vogliono possono versare la differenza presso una qualsiasi organizzazione del nostro partito, dove riceveranno una apposita cartella di sottoscrizione oppure effettuando il versamento sul conto corrente postale N. 430207 intestato all'Unità, viale Fulvio Testi 75, Milano.

E sei milioni raccolti subito

Dal nostro corrispondente

GROSSETO — Sei milioni sottoscritti durante l'assemblea dell'attivo. Già questo risultato offre la misura di quale impegno assumono i comunisti grossetani nella battaglia a sostegno de «l'Unità». I sei milioni sono stati sottoscritti dalle sezioni e da singoli compagni, tra i quali Dino Mazzantini, pensionato, di Ribolla, che con il suo terzo versamento di 100 mila lire ha portato ad 800 mila il suo contributo a «l'Unità». Domenica mattina il salone della Federazione, era riempito come non mai per la discussione sui problemi de «l'Unità» e dell'informazione, per preparare la diffusione militante a 5000 lire la copia di domenica prossima, che vedrà mobilitati i dirigenti delle sezioni, sindaci, amministratori, tutti i compagni membri degli organismi dirigenti provinciali del partito e delle organizzazioni di massa. L'obiettivo era di seimila copie. Nel corso dell'attivo dalle sezioni sono venuti nuovi impegni che porteranno a superarlo. Ecco alcuni esempi di mobilitazione. Dalle sezioni della «Maremma rossa», Follonica, Bagno di Gavorrano, Scarlino, Massa Marittima, Monterotondo, Boccheggiano, Roccastrada e altre organizzazioni il giornale a 5000 lire sarà portato agli «abbonati» fissi della domenica; inoltre saranno diffuse altre centinaia di copie: più 300 copie a Bagno di Gavorrano; più 400 a Follonica; più 250 a Massa Marittima. Un lavoro che verrà preparato in questa settimana, con contatti diretti, lettere e attivi di sezioni, quali quello di stasera a Follonica e di venerdì prossimo a Bagno di Gavorrano. Nell'assemblea provinciale di domenica mattina a Grosseto aperta da una relazione di Fabio Capitani, responsabile della stampa e propaganda e conclusa da Roberto Presciutti, dell'ufficio propaganda de «l'Unità» di Roma, non solo si sono avuti tangibili impegni per domenica prossima, ma l'attenzione e l'accento sono stati posti sulla necessità di partire dal 18 dicembre, come momento importante di rilancio di una iniziativa più articolata di sostegno a «l'Unità». Innanzitutto con un maggior numero di abbonamenti (Grosseto, nel 1982, ha versato 88 milioni pari a 2100 abbonati nei vari giorni settimanali) e una intensificazione dell'attività per la diffusione domenicale. Un impegno, quindi, che non deve esaurirsi in questi giorni ma che deve trovare continuità. Alcune iniziative sono state proposte dai compagni Capitani e Mauro Giusti, di Bagno di Gavorrano: organizzazione a sostegno del giornale di «veglioni rossi», gare di briscola, tombole familiari e feste invernali. A Grosseto nei giorni 11, 12 e 13 febbraio si terrà una festa invernale in occasione del sessantesimo della fondazione de «l'Unità». Pieno accordo, ha trovato poi l'indicazione del sindaco di Grosseto, Flavio Tattarini, di impegnare tutti i gruppi consiliari comunisti, rappresentati nei 28 Comuni e dell'Amministrazione provinciale, di sottoscrivere una cartella da mezzo milione. Tattarini, impegnandosi nella diffusione del 18, ha chiesto 40 cartelle da 5000 lire per la prevendita di domenica. Analogo gesto ha compiuto Giuliano Bartalucci presidente della Rama, la società pubblica dei trasporti.

Paolo Ziviani

Basilea 1.000 copie, Zurigo 900

Anche i nostri emigrati parteciperanno alla eccezionale diffusione di domenica 18. La Federazione comunista di Basilea diffonderà 1.000 copie, quella di Zurigo 900.

Ed ecco altri impegni. MANTOVA: a Buscaldo delle 100 copie come obiettivo 80 sono prenotate a 5.000 lire; Goito passerà da 50 a 350 copie, Moglia da 60 a 185; S. Benedetto Po da 60 a 560 copie. GORIZIA: le sezioni di Pieris, S. Canzian d'Isonzo e Begliano si sono impegnate per 400 copie a 5.000 lire. MILANO: i compagni della Italtel diffonderanno l'Unità a 5.000 lire sul luogo di lavoro lunedì 19 dicembre. Usciranno al giornale del lunedì l'inserto speciale pubblicato da l'Unità il giorno precedente.